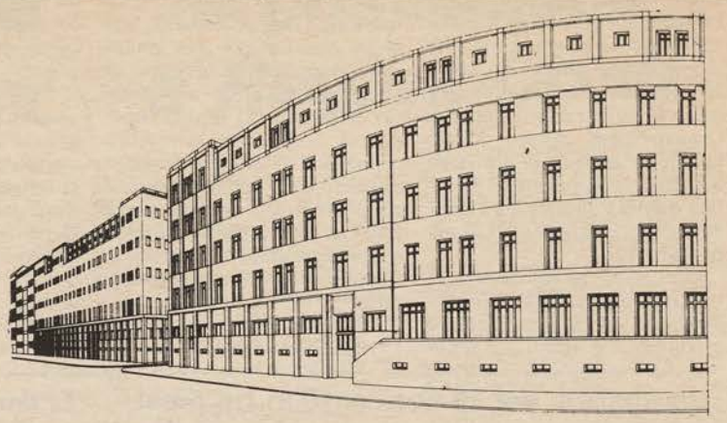
realtà legata al retroterra della tradizione. E ciò in quanto, non solo tutte le correnti degli anni Trenta in Italia erano consapevoli di vivere una realtà contestuale «nuova», per la mentalità storica italiana, ma perché è caduta quella falsa pregiudiziale, che era un limite della nostra recente condizione culturale, impigl ell'equazione *regresso - reazione* e *progresso - innovazione*, che assegnava un confine e uno spartiacque tra l'Europa e la Nazione.

Guardando le varie mostre della rassegna milanese, abbiamo compreso in effetti che si può fare arte, validamente moderna, anche se si recupera «*una genealogia all'interno della tradizione nazionale*» e che soprattutto, come — a conferma — abbiamo letto nella Storia dell'arte einaudiana, «chi sa mantenere un legame valido con la tradizione locale, è anche in grado, su questo retroterra, di affrontare il confronto con l'arte straniera, senza rischiare la perdita dell'identità culturale». Abbiamo cioè compreso lo spirito che guidava gli astratti lombardi, quando, nel «vangil» di *Kn* di Belli, si dichiaravano «*amanti dell'ordine: noi* — si legge — *siamo compresi della funzione sociale dell'opera d'arte, che si presenta nel sistema tutto coerente del pensiero, seguendo uno sviluppo proprio e particolare, nel senso che al di sopra di ogni rappresentazione formale della socialità, raggiunge, con un massimo disinteresse, l'equivalente spirituale di essa*». E tutto questo per l'avvertita «*necessità di agire in direzione nettamente chiarificatrice della*

Architettura di città



LA MOSTRA *aperta nella Galleria «Architettura Arte Moderna» fa parte di una serie di iniziative correlate. Presenta i progetti di Dario Passi, che fanno seguito a quelli di Innocenzo Sabbatini, di cui abbiamo già parlato e con i quali hanno più di un punto di contatto. Seguirà quella di giovani architetti romani, maturati nella collaborazione ad alcuni di questi progetti. Le tre mostre si occupano della progettazione per la città, assumendola a protagonista; ad essa riferendosi come ad un patrimonio di dati e di realizzazioni, capace di far riscoprire all'architettura un suo ideale estetico.*

Nella mostra di Dario Passi (curata da Francesco Moschini e coordinata da Paola Petrucci) *sono presentati otto recenti progetti (elaborati fra il '79 e l'82 per concorsi nazionali ed internazionali), cinque per altrettante città, Berlino, Parigi, Viterbo, Schio e Bibbiena, tre per Roma, per i quartieri Flaminio, Prati e Testaccio. Si tratta di diversificate proposte per situazioni particolari (la ricomposizione di isolati centrali irrisolti, è il caso di Berlino; la soluzione per un'area interna alla città, è il caso di Parigi; la definizione del modo di prospettare la città in un parco, è il caso di Viterbo; il riutilizzo di un'area sulla quale insistono presenze edilizie e di archeologia industriale, è il caso di Schio e di Bibbiena, e così via). Esse tuttavia sono legate da un unico filo conduttore: la considerazione delle caratteristiche del progetto di architettura, applicato alla città. Tale considerazione adombra il pensiero che la disciplina architettonica, pur avendo puntualizzato e lungamente verificato tecniche d'intervento, per creare nuove zone urbane, abbia lasciato in ombra la questione della continuità, presente nella struttura urbana, vuoi come esigenza di progetto per i vuoti che la sua crescita si lascia dietro, vuoi come continuità culturale, con la complessità di storia e di vita, che è nelle realizzazioni edilizie. Una progettazione che voglia su tale questione far luce si confronta continuamente con un insieme di norme e di regole poco mutevole, fa i conti con misure e con tempi di permanenza delle immagini, stabili per centinaia di anni, utilizza l'esperienza accumulata nell'edilizia esistente, vissuta ancora dagli uomini nelle loro case e nei loro quartieri, istituisce con le preesistenze un rapporto culturale e di mestiere. È per questo che gli elaborati tecnici degli otto progetti sono sempre affiancati dal disegno delle costruzioni presenti sul luogo. In essi è data maggiore importanza alle rappresentazioni significative per il portato di urbanità del lavoro (sono scelte sezioni di edifici conformanti una strada, prospetti fronteggianti una piazza e prospettive emblematiche rispetto all'ambiente circostante), per impadronirsi delle logiche e della pratica di un mestiere che ha saputo costruire la città secondo un progetto presente in una storia dell'architettura sommersa, della quale oggi si vuole ricostruire l'unità. Così nel lungo profilo dell'edificio di Les Halles per Parigi e nell'edificazione lungo la Lutzowplatz a Berlino è rintracciabile la memoria dell'Adelphi Terrace di Robert Adam e del progetto di Adolf Loos per l'Albergo agli Champs Elisée, mentre nell'andamento curvilinea dello schema planimetrico per l'isolato di Berlino è rintracciabile l'impostazione prospettica della Cà Brutta di Giovanni Muzio a Milano, mentre, ancora, alle case monumentali affacciate sul lungotevere Flaminio fanno da riferimento gli alberghi suburbani di Innocenzo Sabbatini.*

A.S.